

IO ODIO LA DOMENICA

di Antonio ANZANI

La domenica è la giornata desiderata ed attesa per il riposo, da intendersi non come inerzia, ma come festa che include l'idea di gioia di una comunità: può avere un senso religioso – la Messa domenicale è, per sua natura, celebrazione rituale collettiva – ma anche laico e del tutto profano e ricreativo – incontrarsi in piazza, all'osteria, nelle balere di una volta, ovunque ci si incontri con la propria comunità dalla quale il lavoro di ciascuno separa durante la settimana.

La natura comunque collettiva della festività toglie – o almeno, sospende – ogni divisione di classe sociale, dato che in Piazza, la domenica si incontrano tutti: contadini e professionisti, giovani e meno giovani.

Ricordo che nel secondo atto del "Don Giovanni" di Mozart contadini e aristocratici, pur danzando balli diversi (il valzer i contadini, il minuetto gli aristocratici sono tutti lì e solo la malizia seduttiva di don Giovanni cerca di staccare dal gruppo la bella Zerlina.

Don Giovanni: Là ci darem la mano
là mi dirai di sì

Zerlina: Vorrei e non vorrei
mi trema un poco il core

Entrambi: Andiamo, andiam mio bene
a ristorar le pene
d'un innocente amor.

Seduzione che non riesce: il primo scacco del celebre seduttore!

Pensate a quanto era attesa (quel sabato!) quella festa da tutti: Zerlina per incontrare Masetto; Don Giovanni per sedurre Zerlina; tutti per gioire nella danza. Oggi non è più così. Tutti quelli che possono scappano via, la sera del sabato e i borghi restano desolati e deserti.

Perciò io la odio, la domenica, per com'è ridotta, vuota e solitaria, se la raffronto a quella dei miei anni giovanili quando era la festa, attesa e goduta pur nella semplicità che i tempi consentivano.

Ancora fino agli anni '50 del novecento, il quadro di vita semplice del leopardiano "Sabato del villaggio" era attuale anche da noi:

I fanciulli gridando
su la piazzuola in frotta,
e qua e là saltando,
fanno un lieto romore:
e intanto riede alla sua parca mensa,
fischiando, il zappatore,
e seco pensa al dì del suo riposo.
poi quando intorno è spenta ogni altra face,
e tutto l'altro tace,
odi il martel picchiare, odi la sega
del legnaiuol, che veglia
nella chiusa bottega alla lucerna,

e s'affretta, e s'adopra
di fornir l'opra anzi il chiarir dell'alba.

La chiave della gioia del sabato è l'attesa della festa:

or la squilla dà segno
della festa che viene;

La festa che non era un fatto individuale né per la donzelletta né per la vecchiarella né per i chiassosi fanciulli, né per il contadino né per il falegname: ma per tutti, come fatto corale, come gioia comune, semplice ma intensa.

Negli ultimi decenni la sera del sabato, nei nostri borghi come altrove, non è più gioia corale, comune a tutti.

Le auto corrono via con le giovani famiglie, le moto svettano, tutti scappano via dal borgo; la vecchiarella che non può farlo non ha con chi "novellare del suo buon tempo" e dei semplici balli con i compagni di gioventù, e si rinchiude in casa, con la monotona malinconia del suo televisore, come il falegname non ha di che affrettarsi e terminare l'opera perché i mobili si comprano bell'e fatti alla IKEA.

Il sabato del villaggio è silenzioso, quasi funereo, tale reso dal generale riflusso nel privato che ha sostituito il senso collettivo delle piccole comunità.

La campana dell'Ave Maria a chi mai darebbe il "segno della festa che viene"? Infatti le campane, così armoniose e sonore, spesso antiche di secoli, hanno ceduto il posto a congegni elettronici dai suoni opachi; non c'è più il campanaro che era un concertista perché le campane erano uno strumento, mentre i congegni che non si sa perché le hanno sostituite sono, appunto, dei congegni, vengono azionati con la semplice pressione di un bottone.

La gioia degli abitanti di Recanati della metà ottocento, la nostra gioia di metà novecento per la festa che viene, è svanita e dissolta.

Gli amori che sbocciavano e si intrecciavano furtivi all'ombra delle colonne della chiesa o dietro il tronco di un albero intorno al pianoro dove si ballava, ora nascono sui cellulari, gli smartphone e le altre anonime forme del mondo informatico che ha creato perfino un proprio alfabeto.

Io non ho più l'età per dire "t'amo"; ma se lo dicessi così sarei dileggiato perché oggi lo si dice in un altro modo che io non so, che la mia generazione non sa.

La vita corre sui binari dell'alta velocità nei supertreni che si fermano a poche stazioni; le altre, le piccole, le nostre, sono deserte e abbandonate.

Fatti gravi, certo, ma meno gravi della generale assuefazione allo stare soli, a sfuggire la compagnia degli altri, a non intendere più il senso autentico della festa: che è la fine di un mondo, duro e difficile, ma bello perché ci si contentava del poco, senza riuscire a crearne un altro, di mondo, se non come schiera disordinata di individui, muti e incomunicanti come l'esercito di terracotta di Pechino.

Ed io che amavo ed amo le ceramiche di Capodimonte, così gioiosamente dialoganti fra loro, mi sento in un tempo non mio, solo, non per essermi isolato, ma perché gli usi di questi tempi isolano la mia generazione che attendeva e godeva il dì della festa.

Antonio ANZANI